



L'EDITORIALE N. 41, SETTEMBRE 2026

PISA, MA SI PUÒ DISTORCERE COSÌ LA REALTÀ?

La Polizia Penitenziaria non è una componente ancillare della gestione dell'emergenza: è una forza di polizia moderna, specializzata e dotata di professionalità diverse, che devono essere pienamente valorizzate.

Pisa non deve diventare l'ennesimo episodio dal quale non impariamo nulla.

Ma proprio per questo non possiamo neppure consentire che, dopo una vicenda che ha prodotto gravi danni al patrimonio dello Stato, la distruzione di una sezione detentiva e una rilevante perdita di posti detentivi, si affermi una narrazione nella quale la Polizia Penitenziaria finisce quasi per scomparire.

Perché è esattamente questo il rischio che vediamo emergere.

Non è in discussione il ruolo della direzione dell'istituto, né il valore della mediazione quando essa rappresenta lo strumento più efficace per evitare un'ulteriore escalation.

Quello che non possiamo accettare è che venga costruita la rappresentazione di una gestione nella quale, da una parte, vi sarebbe una direzione capace di evitare la “mattanza” e, dall'altra, una Polizia Penitenziaria sostanzialmente relegata a ruolo ancillare.

Questa rappresentazione non corrisponde alla realtà.

E rischia di essere persino più grave dell'episodio che pretende di raccontare, perché finisce per trasmettere un'immagine della Polizia Penitenziaria che non esiste più da decenni.

La Polizia Penitenziaria di oggi è un Corpo di Polizia moderno, dotato di una propria dirigenza, di specialità, specializzazioni, reparti territoriali e professionalità operative che negli ultimi anni hanno conosciuto una crescita straordinaria.



Pisa ne è stata, paradossalmente, una dimostrazione concreta.

In quell'emergenza erano presenti e operativi il Reparto di Polizia Penitenziaria di Pisa, tre squadre del Gruppo di Intervento Operativo, il Nucleo Investigativo Regionale, le aliquote di supporto regionale e i negoziatori del GIO e del NIR.

Questi non sono dettagli.

Sono la fotografia di un Corpo che ha sviluppato capacità professionali sempre più sofisticate e che oggi è in grado di mettere in campo, in una situazione di emergenza, competenze differenti e complementari: dalla gestione operativa alla negoziazione, dall'intervento specialistico all'attività investigativa.

E sono proprio i negoziatori della Polizia Penitenziaria, insieme alle altre componenti specialistiche del Corpo, ad aver svolto un ruolo determinante nella gestione della fase di mediazione.

Chiamarli semplicemente "mediatori" senza ricordare che sono professionisti della Polizia Penitenziaria significa omettere una parte essenziale della realtà.

Non erano figure esterne al dispositivo di sicurezza.

Erano lì perché il Corpo dispone oggi di professionalità specificamente formate per affrontare anche questo genere di emergenze.

Occorre allora evitare semplificazioni.

Non esiste una contrapposizione tra una direzione che dialoga e una Polizia Penitenziaria che vorrebbe soltanto intervenire con la forza.

Questa è una rappresentazione caricaturale e profondamente ingiusta nei confronti di un Corpo che opera quotidianamente nel rispetto della legge, delle regole dell'ordinamento e dei principi di proporzionalità.

La Polizia Penitenziaria è una forza di polizia, in grado di gestire la sicurezza.

E proprio per questo dispone di personale specializzato nella negoziazione, di unità operative, di reparti di intervento e di professionalità investigative.

La vera modernità del Corpo sta esattamente qui: saper utilizzare, in maniera sinergica, strumenti diversi a seconda della situazione.



Negoziare quando occorre negoziare.

Intervenire quando occorre intervenire.

Indagare quando occorre indagare.

Garantire sicurezza e ordine quando occorre ripristinarli.

Tutto nel rispetto della legge e dell'ordinamento.

È questa la Polizia Penitenziaria del 2026: un Corpo moderno, specializzato e dotato di professionalità diverse, che devono poter operare secondo competenze e responsabilità chiare.

Non quella che qualcuno sembra voler continuare a rappresentare attraverso schemi vecchi di decenni.

Siamo i primi a riconoscere il valore della mediazione.

Ma una mediazione efficace non può cancellare ciò che è accaduto prima.

Se nel corso di una rivolta una sezione viene devastata, se vengono prodotti ingenti danni ai beni dello Stato, se vengono persi posti detentivi e se per un periodo significativo i detenuti riescono a determinare una posizione di forza, non è sufficiente raccontare che alla fine la situazione è stata riportata alla normalità senza un bilancio critico dell'intera vicenda.

Il punto è capire quanto controllo dello Stato sia stato perso prima che la situazione venisse ricondotta alla normalità.

Occorre allora chiedersi se il sistema abbia utilizzato tempestivamente tutte le professionalità disponibili.

Questo è il vero interrogativo.

Perché le aliquote speciali attivate dal Capo del Dipartimento, su richiesta del Provveditore, hanno fatto accesso in una situazione nella quale la sezione era già stata devastata.

E allora la domanda non può essere soltanto come sia stata condotta la trattativa.

Deve essere anche: perché si è arrivati a quel punto?

Perché una situazione di emergenza deve produrre una tale devastazione prima che il sistema possa dispiegare pienamente tutte le proprie capacità operative?



Sono interrogativi che non possono essere elusi trasformando l'esito della mediazione in una celebrazione.

Come organizzazione maggiormente rappresentativa della dirigenza del Corpo abbiamo il dovere di difendere una realtà che conosciamo bene.

La Polizia Penitenziaria è cresciuta.

È cresciuta professionalmente, organizzativamente e culturalmente.

Sono cresciute le sue specialità.

Sono cresciute le sue specializzazioni.

Sono cresciute le capacità investigative.

Sono cresciute le competenze nella gestione degli eventi critici.

Sono cresciuti i percorsi di formazione e di addestramento operativo.

E soprattutto sta crescendo una nuova cultura professionale di polizia, moderna e sempre più avanzata.

Forse è proprio questo che dà fastidio.

Forse dà fastidio che, attraverso una logica realmente sinergica, le nuove professionalità della Polizia Penitenziaria stiano costruendo un modello operativo nel quale negoziatori, investigatori, reparti territoriali e unità specialistiche sono in grado di lavorare insieme, ciascuno secondo le proprie competenze.

Ma questo non è un problema.

È una risorsa dello Stato.

E dovrebbe essere valorizzata, non oscurata.

C'è infine un tema ancora più grande.

Nelle carceri italiane esiste una realtà criminale che non può essere ignorata: traffici illeciti, introduzione di strumenti e dispositivi vietati, comunicazioni clandestine e fenomeni di organizzazione interna che mettono quotidianamente sotto pressione il sistema penitenziario.

È proprio per questo che gli eventi critici non possono essere considerati episodi isolati.



Quando una rivolta nasce all'interno di un contesto nel quale esistono fenomeni criminali e traffici illeciti, ogni perdita di controllo dell'istituto rischia di rafforzare la posizione di chi quel sistema illegale lo alimenta.

Lo Stato deve quindi essere capace di dialogare, ma anche di riaffermare tempestivamente la propria autorità.

Deve saper mediare, ma non può lasciare che siano i detenuti a determinare i tempi e le condizioni della risposta.

Deve saper evitare l'uso della forza quando possibile, ma deve mantenere la capacità concreta di utilizzarla quando necessario e secondo legge.

Questo significa governare un'emergenza.

Non significa scegliere tra mediazione e intervento operativo.

Significa essere capaci di utilizzare entrambi gli strumenti, nel momento giusto e attraverso una catena di responsabilità chiara.

Pisa non deve diventare l'ennesimo episodio dal quale non impariamo nulla.

Ma non deve nemmeno diventare l'occasione per riscrivere la realtà.

La Polizia Penitenziaria era lì.

Le sue specialità erano lì.

Le sue specializzazioni erano lì.

I suoi negoziatori erano lì.

I suoi reparti operativi erano lì.

I suoi investigatori erano lì.

E hanno contribuito concretamente alla gestione e alla risoluzione dell'emergenza.

Questa è la realtà.

Ed è proprio partendo da questa realtà che dobbiamo avere il coraggio di porci le domande più difficili.

Perché se il Corpo possiede oggi professionalità capaci di affrontare emergenze sempre più complesse, quelle professionalità devono essere pienamente riconosciute e messe nelle condizioni di esercitare le proprie responsabilità.



Coordinare non significa sostituirsi alle professionalità specialistiche. Dirigere un istituto non significa cancellare la catena delle responsabilità operative della Polizia Penitenziaria.

E soprattutto, una mediazione riuscita non può cancellare una rivolta, i danni prodotti, la perdita di posti detentivi e il periodo nel quale lo Stato ha dovuto confrontarsi con una posizione di forza assunta dai detenuti.

Perché la vera domanda che Pisa lascia alle istituzioni è semplice: vogliamo un sistema che intervenga quando l'emergenza è già esplosa, oppure uno Stato capace di governarla prima che diventi devastazione?

La risposta passa anche dal riconoscimento pieno della Polizia Penitenziaria come ciò che è diventata: un Corpo di Polizia moderno, specializzato, professionalmente maturo e capace di assumersi fino in fondo la responsabilità della sicurezza degli istituti.